

SUB SPECIE EDUCATIONIS. I SALESIANI NELLA SOCIETA' ITALIANA



Rileggere i primi centocinquanta anni di storia dello Stato italiano unitario senza ripensare all'apporto della Chiesa alla costruzione del medesimo significa avere una visione dimidiata dalla storia nazionale. Ancor più riduttiva sarebbe una rilettura che non analizzasse l'apporto della Chiesa militante, quella impegnata nelle sue opere di promozione umana e sociale presso quelle classi subalterne che, nel processo risorgimentale di costruzione dello Stato nazionale, furono, se non estranee, sicuramente comprimarie.

Un ruolo fondamentale, in quest'opera di apostolato fu ricoperto da don Giovanni Bosco (1815 - 1888) e dalla famiglia salesiana da lui fondata. Al fine di approfondire quest'ottica interpretativa, è storiograficamente meritoria una pubblicazione molto recente, curata da don Francesco Motto, Direttore dell'Istituto Storico Salesiano, per i tipi della LAS, dal titolo *Salesiani di don Bosco in Italia. 150 anni di educazione*, pp. 512. Nell'ambito di Esperienza Italia 150 <<La storia della 'carità operosa' non né qualcosa di estraneo o di separato rispetto alla storia civile, politica, sociale e culturale di un Paese. Essa ha una sua parola da dire in occasione dei 150 anni dell'unità d'Italia>> (p. 9).

Pur essendo estremamente complicato - se non addirittura impossibile - voler riassumere in un unico testo una dettagliata storia salesiana in Italia e nel mondo, il volume ha l'ambizione di indicare le prospettive di intervento del movimento fondato da don Bosco, raccogliendo i contributi di numerosi studiosi e testimoni in tre sezioni (saggi statistici, saggi storici, testimonianze).

I dieci saggi storici tracciano *per summa capita* la storia salesiana dalla fondazione alla seconda guerra mondiale, attraverso i contributi di studiosi del calibro di Francesco Traniello sulla *Storia d'Italia* di don Bosco scritta <<con intenzione parenetica ed esemplare sul piano morale>> (p. 105) in cui <<le simpatie dell'autore si incanalano verso un moderato e paterno riformismo dei principi. Su questo fondo, la figura di Pio IX occupa il centro [...] il fulcro su cui ruota, ancora una volta, la storia italiana>> (p. 117).

Dalla lettura dei saggi emerge il fattivo contributo dei Salesiani all'opera di educazione di professionalizzazione delle fasce più deboli della popolazione, i <<poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi>> anche all'estero tra la fine del XIX secolo e la prima guerra mondiale, gli anni in cui milioni di italiani il Paese per 'cercare fortuna' all'estero, in particolare, nel continente americano. I salesiani – argomenta Motto – si adoperarono tra gli emigrati non solo per la cura delle anime ma anche in ambito sociale (creazione di società di mutuo soccorso, asili notturni, 'segretariati del popolo', ecc.) e scolastico (asili, scuole di ogni genere, biblioteche itineranti), promuovendo anche la conoscenza e lo studio della lingua italiana.

Nel medesimo tornio di tempo, in Italia, si avviava lo sviluppo industriale, localizzato fondamentalmente nella Torino in cui nasceva la FIAT: i rapporti tra la società salesiana e la grande industria <<rappresentano quell'intreccio tra congregazione religiosa e società civile che don Bosco aveva additato ai suoi successori come strada da perseguire per lo sviluppo e il potenziamento delle istituzioni salesiane>>, come argomenta P. Bairati (p. 209).

Tale potenziamento continuò anche negli anni della Grande Guerra << non solo nelle zone di guerra, dove la società salesiana con i suoi membri venne chiamata a prestar la sua opera al servizio della Patria in armi, ma anche nelle opere presenti nelle retrovie, sul territorio nazionale>> (p. 245), in primo luogo con la scuole professionali.

Anni difficili, come quelli che seguirono con il Ventennio fascista: non fu semplice portare avanti un'educazione salesiana della giovani generazioni con le sue peculiarità più tipiche così antitetica alla retorica dell'homo novus propugnata dal fascismo. Se durante gli anni '20, << il comportamento al vertice della società salesiana, pur con qualche eccezione, fu piuttosto di attesa e riserbo sulla linea da seguire>> (p. 254), dopo la firma dei Patti lateranensi, comincia una nuova fase con gli anni del consenso, che vede utilizzare strumentalmente la canonizzazione di don Bosco (1 aprile 1934) facendone quasi un antesignano dell'educazione fascista.

Avendo come stella polare la formazione integrale della persona, il mondo salesiano ha cercato di evitare la massificazione delle coscienze all'appuntamento con la storia che è stata la seconda guerra mondiale e la resistenza che, durante essa è nata. Scrive S. Orti:<<Per alcuni, pochi per la verità, la formazione salesiana è stata alla base della propria scelta democratica e antifascista. In genere, mi pare si possa dire che se è vero che non si è dato spazio ad una cultura autenticamente fascista, è altrettanto vero che non abbiamo contribuito a formare neppure una coscienza autenticamente democratica>> (p. 271). Essa non mancò neppure durante la guerra che lacerò l'Italia e da cui nacque una nuova idea di Patria, democratica e repubblicana. Non a caso, i salesiani furono molto attivi nella protezione degli ebrei (cfr. pp. 324 - 333) e nell'organizzazione dell'insurrezione che portò alla resa dei nazifascisti a Milano.

Grande è l'interesse storiografico che dal volume di cui si discorre emerge, ma il suo maggior pregio è, certamente, di stampo squisitamente teoretico nella lettura del capitolo sulla trentennale storia dei CNOS-FAP. Per chi, come chi scrive queste righe, opera nel settore dell'istruzione professionale di Stato, ma anche per chiunque abbia a cuore la professionalizzazione dei giovani, il modello salesiano di formazione professionale rappresenta un ineguagliabile modello di efficacia e di efficienza formative. Avere di mira la formazione integrale dei giovani, costruendo contestualmente la loro professionalità ed il loro essere cittadini senza scindere in alternative antinomiche tra scuola di cultura che non "si sporca le mani" e scuola addestrativa ad un mestiere.

Oggi, nel XXI secolo, qualsiasi attività formativa, <<esige una formazione di base più solida, che comprenda un bagaglio di cognizioni tecnico-scientifiche più sofisticate, capacità di pensiero astratto più elevate, disponibilità alla formazione ricorrente, possesso di abilità organizzative, progettuali e di innovazione, capacità di sapersi relazionare con gli altri e di saper affrontare il cambiamento, senza farsi travolgere, ma conferendo ad esso un significato umano individuale e sociale>> (p. 495).

In questa direzione c'è tutto lo spazio per lavorare insieme – istruzione professionale statale, istruzione e formazione professionale regionale e centri di formazione professionale – per implementare un settore che è, sicuramente, in crescita di domanda: non è meramente casuale che

nella riforma in atto si miri a creare un sistema di istruzione e formazione professionale integrato forte che porti a compimento una politica di coesione ed inclusione in una società come quella europea (e mondiale) del XXI secolo che si caratterizza sempre più come società della conoscenza.

Nel moto di superamento della contrapposizione di stampo gentiliano – tipica di una società fondata sulla distinzione classista tra lavoro manuale e lavoro intellettuale - tra l'istruzione di cultura e l'istruzione e formazione professionale che ha fortemente condizionato le articolazioni e le stesse finalità che negli ultimi decenni sono state date al sistema scolastico italiano, la proposta pedagogica di don Bosco, il modello di scuole professionali da lui creato e che oggi a lui si ispira, ha moltissimo da insegnare, proprio nell'ambito di un processo riformatore, finalizzato alla strutturazione in percorsi di pari dignità e qualità per il successo formativo di tutti i discenti.

CARLO DE NITTI